Associazione BLOOMSBURY Editore

Wolf

OSCOM-ONLUS Osservatorio di Comunicazione

PERIODICO ONLINE autorizzazione 5003 del Tribunale di Napoli – ISSN 1874-8175 del 2002
DIRETTORE FRANCO BLEZZA **DIRETTORE RESPONSABILE CLEMENTINA GILY**
Anno XIX Numero 1 Editoriale Wolf 1-15 gennaio 2020

L'olocausto non è un ricordo ma va ricordato

di Rossella D'Antonio

27 gennaio giorno della memoria. L'olocausto continua a bruciare le nostre coscienze. Quest'ultima affermazione potrebbe anche terminare con un punto interrogativo ed essere una domanda.

A due mesi dalla scomparsa di Pietro Terracina, instancabile testimone della Shoah, sorge prepotente la necessità di continuare quel lavoro di memoria ai posteri, ai giovani soprattutto, per mantenere alta l'attenzione affinché la storia non si ripeta, un dovere degli italiani, degli europei, del mondo intero.

Ci sono voluti 56 anni prima che sorgesse un museo ebraico alla memoria dei milioni di ebrei e di tutte le vittime della follia collettiva dell'olocausto. Il primo progetto fu presentato a Berlino nel 1988 dall'architetto ebreo **Daniel Libeskind**. un edificio che ospitava un embrionale museo ebraico in realtà esisteva già nel 1933, ma i reperti furono requisiti nel 1938 e l'edificio abbandonato. Nel 1992 i lavori per l'ampliamento del museo seguiranno il progetto di Libeskind.

Il nome dato da Libeskind al suo progetto del **nuovo Museo Ebraico di Berlino** era "Between the lines" (tra le righe). L'idea di partenza, infatti, era quella di un edificio sviluppato su due linee: la prima composta di sezioni frammentate; la seconda invece tortuosa ma continua, senza fratture. Queste due linee, una spezzata e l'altra completamente rettilinea, si incrociano cinque volte e vuoti verticali definiti da pareti in cemento sono in corrispondenza dei punti di intersezione. Essi sono lasciati volutamente vuoti, non riscaldati e poco illuminati e rappresentano ciò che non può mai essere esposto quando si tratta di storia ebraica di Berlino: **l'umanità ridotta in cenere**.

In questo modo Libeskind rappresenta visivamente la coesistenza di due elementi: da una parte la frammentazione, la distruzione e l'interruzione di vite, dall'altra la continuità, la speranza nonché la dualità gli ebrei e i tedeschi; l'est e l'ovest; la tradizione e il presente.

Tre passaggi sotterranei collegano l'edificio nuovo con quello antico. Il primo asse porta alla "Scala della continuità", ovvero al museo vero e proprio e alla mostra permanente, il secondo conduce al "Giardino della Diaspora e dell'Emigrazione", il terzo è l'unico dei tre a non avere sbocco e conduce al "Vuoto dell'Olocausto" simbolo dell'assenza dei cittadini ebrei di Berlino.

Associazione BLOOMSBURY Editore

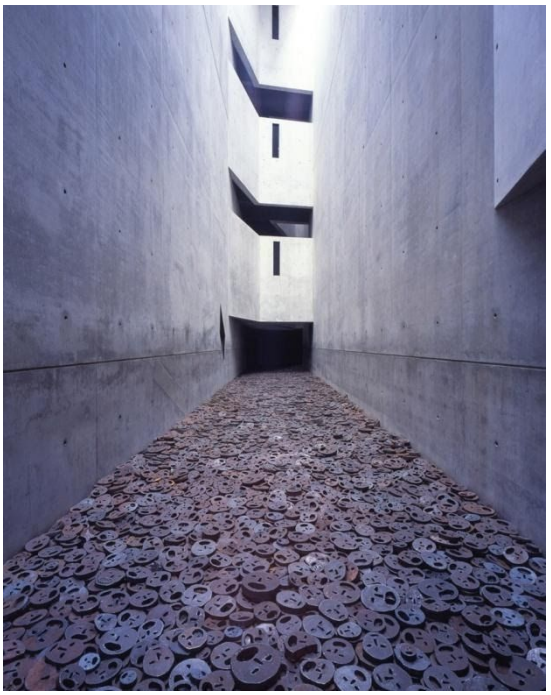
Wolf

OSCOM-ONLUS Osservatorio di Comunicazione

PERIODICO ONLINE autorizzazione 5003 del Tribunale di Napoli – ISSN 1874-8175 del 2002
DIRETTORE FRANCO BLEZZA **DIRETTORE RESPONSABILE CLEMENTINA GILY**
Anno XIX Numero 1 Editoriale Wolf 1-15 gennaio 2020

L'edificio è caratterizzato da luccicanti pareti zincate, linee irregolari e a terra forme a zigzag che raffigurano stelle. La luce filtra attraverso fessure asimmetriche che sembrano pugnalate nel altrimenti liscia facciata del monolitico palazzo il quale, visto dall'alto, ricorda la forma stilizzata di un fulmine. In realtà le finestre-fessure seguono uno schema preciso: ricalcano la posizione identificata su una mappa della Berlino pre-bellica delle case dove abitavano eminenti cittadini ebrei e tedeschi.

A terra lo spazio è suddiviso in zone separate, tagliate lungo un'asse est-ovest, ciascuna delle quali può essere raggiunta soltanto percorrendo appositi passaggi. Gli elementi strutturali si fondano sul **Vuoto**, un concetto che non può essere esposto. Cinque "vuoti" verticali attraversano l'edificio: le pareti disadorne e scure sono ben visibili dal piano espositivo.



Il pavimento di uno dei vuoti è coperto dall' imponente installazione **"Shalechet" (Fallen Leaves, foglie cadute) di Menashe Kadishman**, costituita da centinaia di piastre d'acciaio, il dolore trova voce calpestato dai piedi del visitatore. Sembrano foglie stilizzate, ma in realtà osservate meglio **sono visi con bocche spalancate** in un muto lamento che trova voce solo se calpestato dai piedi dello spettatore che deve attraversare la sala per poter passare.

Il rumore è ferroso, assordante, gela il sangue, il dolore è rievocato dal rumore metallico di voci di coloro che non erano più umani. **Uno stridore che annichilisce**, così come insostenibile è il vuoto che sovrasta l'installazione e il peso della storia che permea l'aria.

Quando l'eco cessa di rimbombare tra le mura, continua a farlo nella testa e si fa metafora universale, immensa e devastante: **è il valore della memoria, è il dovere dell'umanità. Non dimentichiamolo.**